

Henry K. e Louise S.: morti senza nome

Tacere per riguardo ai parenti ancora in vita.

Tra il 1939 e il 1945, circa 200 000 tedeschi furono vittime delle uccisioni per eutanasia. I numerosi responsabili parlavano eufemisticamente di sollievo, interruzione della vita, morte misericordiosa, aiuto a morire o, appunto, di eutanasia. Costoro agivano in parziale segretezza, ma nel bel mezzo della società. Molti tedeschi erano favorevoli a una morte violenta per i «mangiatori inutili», tanto più durante la guerra: pochi condannarono con fermezza le uccisioni, i più tacevano per vergogna, non volevano conoscere troppi particolari. E andò avanti così anche dopo il 1945. Solo in casi eccezionali le famiglie si ricordavano delle zie, dei figli piccoli, dei fratelli o dei nonni assassinati. Soltanto oggi, dopo circa settant'anni, l'incantesimo svanisce. Lentamente riaffiorano quei dimenticati che furono costretti a morire perché percepiti come pazzi, molesti o imbarazzanti, perché anormali, pericolosi per la comunità, inabili al lavoro o costantemente bisognosi di cure, perché gravavano di un marchio d'infamia le loro famiglie.

Ancora oggi, nelle manifestazioni, nei libri e sui monumenti il più delle volte i nomi di queste vittime non vengono citati. Con un misto di discrezione e imbarazzo si parla di Henry K. e di Louise S., oppure si ricorre a insulsi nomi fittizi. Ma perché? In base alla Legge federale sugli archivi, tutti i nomi, citati nei documenti, di persone morte in qualunque circostanza prima dell'8 maggio 1945 possono essere pubblicati. L'incaricato federale della protezione dei dati mi ha comunicato che la protezione dei dati non vale per i defunti. Mi ha invitato a considerare, tuttavia, che sarebbe opportuno avere riguardo per i parenti ancora in vita. Potrebbero infatti sentirsi danneggiati. In maniera analoga ha risposto alla mia richiesta, nel 2012, il direttore dell'Archivio federale¹.

Ma chi, c'è da chiedersi, non ha nella propria cerchia familiare più ampia un membro che si discosti dalla norma? C'è da vergognarsi per questo? Non è molto più vergognoso tacere i nomi delle

vittime di una dittatura? Voglio dire che sono soprattutto i nomi dei morti, oggi, a dover essere ricordati. I disabili, i deboli di mente e gli storpi che furono abbandonati e costretti a morire non erano non-persone anonime, i cui nomi restano schiacciati dal senso di vergogna o sottostanno al segreto professionale dei medici. Erano persone che forse non potevano lavorare, ma potevano ridere, soffrire e piangere: ognuna di loro una personalità inconfondibile.

È tempo di onorare i nomi degli uccisi e di riportare i loro dati biografici in una banca dati accessibile a tutti. Solo allora verranno, almeno simbolicamente, restituite alle vittime da tempo dimenticate la loro individualità e la dignità umana. Non bisognerebbe più tenere segrete le persone indifese, uccise subdolamente, le persone con malattie croniche, confuse, con tare fisiche o mentali, che per i più diversi motivi, spesso soltanto perché povere e sole, erano costrette a vivere in un istituto. Tra i pochi a rompere questo silenzio imbarazzato è stata nel 2012 Sigrid Falkenstein, che nel suo straordinario libro *Annas Spuren. Ein Opfer der NS-»Euthanasie«* [Le tracce di Anna. Una vittima dell'«eutanasia» nazista] ha descritto il destino di sua zia Anna Lehnkering, morta il 7 marzo 1940 nella camera a gas di Grafeneck.

Su questa scia, sempre più spesso singoli eredi degli uccisi intraprendono ricerche. Così, il numero di richieste indirizzate da familiari al monumento commemorativo di Pirna-Sonnenstein è raddoppiato dal 2011 al 2012, passando da 48 a 95². (Nella cantina dell'istituto di Sonnenstein fu allestita all'epoca una camera a gas, in cui dal giugno del 1940 all'agosto del 1941 morirono in tutto 13 720 malati psichici). Considerato l'elevato numero dei morti, la quantità delle richieste di informazioni potrà apparire esigua, ma l'importante è che l'interesse e l'atteggiamento interiore comincino a cambiare. A ciò ha contribuito senz'altro anche il fatto che la letteratura sul tema si occupa non più tanto dei carnefici, quanto delle vittime. Alcuni esempi sono il curatissimo libro di Boris Böhm e Ricarda Schulze: *«...ist uns noch allen lebendig in Erinnerung». Biographische Porträts von Opfern der nationalsozialistischen »Euthanasie«-Anstalt Pirna-Sonnenstein* [«... è ancora vivo nel ricordo di noi tutti». Ritratti biografici di vittime dell'istituto nazionalsocialista per l'«eutanasia» di Pirna-Sonnenstein, 2003], o il toccante racconto di vita, pubblicato nella propria casa editrice da Elvira Manthey (nata Hempel), *Die Hempelsche. Das Schicksal eines deutschen Kindes, das vor der Gaskammer umkehren durfte* [La Hempel. Il destino di una bambina che riuscì a ritornare dalla camera a gas, 1994]. Nel capitolo *Racconti dall'arcipelago delle camere a gas* (*infra*, pp. 48 sgg.) riporto citazioni da entrambi questi libri.

Sollecitato da queste letture, in una rubrica del 1° settembre 2012 ho chiesto alle lettrici e ai lettori della «Berliner Zeitung» e della «Frankfurter Rundschau»:

Vi è noto o sospettate che qualche vostro parente sia stato ucciso in circostanze simili? Non vi piacerebbe poter semplicemente consultare un archivio della memoria per averne la certezza? Non è forse un precetto della natura umana restituire agli uccisi almeno il loro nome? Scriveteci la vostra opinione.

Ho ricevuto solo risposte positive, senza eccezioni. Ne riporto qui alcune. La lettrice Maili Hochhuth ha scritto:

La sua rubrica mi ha fatto riflettere. Mi è venuto in mente che mio padre, anni fa, ci raccontò dell'uccisione di una prozia che viveva in una clinica psichiatrica. Le ricerche nelle carte di famiglia non hanno fornito alcuna notizia sulla sorte di questa prozia. Anche nella nostra famiglia evidentemente non se ne parlava né se ne scriveva. Approvo senz'altro l'idea di creare un archivio della memoria (simile a quello per le persone ebreo) con i nomi di tutte le vittime dell'«eutanasia».

Lothar Wiese ha raccontato:

Anch'io vengo da una famiglia che durante il nazismo fu colpita in maniera diretta e con estrema brutalità da queste operazioni omicide di eutanasia. La vittima fu la mia nonna materna. Soffriva di schizofrenia. Purtroppo ancora oggi so molto poco della vita di questa donna, e il poco che so me l'ha raccontato mia madre tanti anni fa. Mia nonna si chiamava Hilde Ströver, era nata a Dortmund, più o meno tra il 1905 e il 1908, era la maggiore di due figlie in una famiglia di minatori. [...] A un certo punto, verso l'inizio degli anni Quaranta, deve aver avuto dei problemi psichici, e così cambiò visibilmente, cominciò a diventare strana. Una volta svegliò le sue due figlie in piena notte e con indosso solo una camicia da notte corse, in preda al panico, insieme alle due bambine tutte impaurite fino a un cimitero. Fatti del genere si ripeterono e naturalmente anche i vicini a un certo punto si accorsero di quegli episodi. Così, non ci volle molto perché certi uffici e autorità si attivassero. Alla fine venne internata in un'apposita «clinica», a quanto pare da qualche parte nei pressi di Regensburg. Lì la sua vita finì, a trentacinque anni, nel 1943. Il padre ha provato a portare via la figlia da quella clinica della morte, invano.

Rainer Assmann ha riferito a proposito del bisnonno Emil Saefkow:

Dopo avere svolto ricerche sul mio bisnonno, rimasto evidentemente vittima di questo programma nel 1943 all'interno dell'istituto neurologico di Ueckermünde, dopo aver preso contatto con l'attuale clinica e il suo primario, il dottor Kliewe, che ci ha aiutati e ritrovare vecchie cartelle cliniche, nel giorno del sessantacinquesimo anniversario della sua morte ci siamo messi in cammino verso Ueckermünde e, giunti sul posto, gli abbiamo rivolto un pensiero insieme ai nostri figli di sedici e diciotto anni e ai nostri genitori: un'esperienza molto profonda e intensa.